

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

CARLO ANTONI. — *Dallo storicismo alla sociologia.* — Firenze, Sansoni, 1940 (8.º, pp. VIII-242).

Libro sommamente istruttivo è questo dell'Antoni, che qui mi restringo ad annunciare per tutti coloro che indagano sul serio i problemi della filosofia e più specialmente della metodologia storica. Dei sei scrittori dei quali vi sono studiate le opere ed esposto il pensiero — il Dilthey, il Troeltsch, il Meinecke, Max Weber, l'Huizinga e il Wölfflin, — l'autore non dà già uno dei consueti ragguagli, estratti e compendii, più o meno diligentemente e abilmente condotti, ma una vera e propria trattazione critica, dominando il loro pensiero, mostrandone le debolezze e gli sviamenti, raccogliendo e collocando nel posto giusto quanto in essi ha pregio. I varii saggi si legano nel concetto che è ben designato dal titolo: il trapasso o piuttosto la caduta dalla concezione storica alla sociologica, dalla filosofia all'empirismo. Ed è veramente degno di grave meditazione che un simile smarrimento e discesa sia potuto accadere in un paese di cultura come la Germania, che aveva nei tempi moderni portato assai alto la logica della filosofia e dato prova di profondo senso speculativo. Quegli autori pongono dualismi, piantano opposizioni insolubili o insolute, stringono tra queste opposizioni impossibili « compromessi », moltiplicano gli *entia* senza necessità; sembrano aver dimenticato o ignorare affatto che cosa sia universale, individuale, categoria, ethos, esthesis, logos, e via; compiono spasmodici e sterili sforzi per spiegare causalisticamente e psicologicamente gli atti dello spirito, che sono liberi, originali e creativi. Il Dilthey, per es., si vale del concetto di *Erlebniss*, « realtà elementare, principio della poesia ma anche di tutte le altre forme dello spirito » (p. 12); e non gli viene il più lontano dubbio che questo *Erlebniss* sia il prodotto di un'affrettata analisi del processo spirituale stesso, che, sempre specificato com'è in una forma determinata, ha sempre dinanzi a sé tutte le altre forme che, in quell'atto, sono diventate la sua materia e non hanno altra realtà fuori di questa relazione. Il poeta pensa e vuole in quanto uomo, e questo dramma è il suo *Erlebniss*, il suo sentimento, non esistente già per sé ma solo in quanto trasfigurato in poesia e fuori di essa postulato solo astrattamente. Il Weber ha lavorato molto intorno all'« etica economica », ma non si è domandato preliminarmente se non sia pericoloso aggiungere all'etica una determinazione aggettivale e perciò modificatrice del sostantivo, che tira a convertire l'etica stessa in economica, o se si possano filosoficamente distinguere tante sfere morali quante sono

le materie, empiricamente distinte, che l'unica morale piega e plasma di sè. Che se « economica » si prenda poi in senso rigoroso, come tutto ciò che l'uomo appetisce e che è il suo utile o piacere, è evidente che, in questo senso, l'etica è sempre economica, ossia non ha altra materia che questa, e perciò l'aggettivo non serve e suggerisce un equivoco. Il Meinecke « assegna allo stato una doppia essenza », e della « potenza fa il fattore più originale e più indispensabile ma non l'unico » (p. 110): come se i concetti possano esser mai recipienti di cose varie. Il Wölfflin dovrebbe dare una storia dell'arte e dà invece la centesima variante del contrasto (e per giunta, in quei termini di due diversi modi d'arte, immaginario) tra classico e romantico, delimitato e illimitato, armonico e titanico, latino e germanico, e non si domanda neppure come mai l'arte possa esser due cose diverse, e come il gusto artistico possa giudicare, non con l'unico criterio a lui intrinseco della bellezza artistica, ma ora con quello del classico, armonico, delimitato, latino, ora con l'altro del romantico, titanico, illimitato e germanico, per modo che si possa dire: — è brutto ma è romantico, titanico, ecc. — E così via. Cotesta (avrebbe detto Hegel) è « barbarie di concetti ». Tutti poi par che si soddisfino o procurano di soddisfarsi col costruire faticosamente « tipi » ossia classi di fatti (che è appunto il metodo sociologico), cioè astrazioni, che non sono certamente il fine del pensiero, se il pensiero le dissolve, sempre che se le trova dinanzi, per attingere la realtà concreta, universale-individuale. L'esame fatto dall'Antoni riesce tanto più importante in quanto gli scrittori da lui considerati sono dotti, seri, laboriosi, desiderosi di verità, degni insomma, personalmente, di ogni stima, e offrono pregevoli osservazioni e interpretazioni storiche particolari. In quel loro sforzo sterile ma tormentoso c'è anche quel che li rende dottrinalmente utili agli studiosi, efficaci come stimolo e come controstimoli. Ma ciò non toglie che il loro metodo di filosofare si dimostri di molto inferiore a quello che ora dai migliori si osserva in Italia: l'Antoni dice a un certo punto di una definizione di concetti di uno di quegli autori, che è tale che « avrebbe fatto inorridire uno scolastico ». In effetto, classificando e tipeggiando si è perduto il senso non diremo della grande logica speculativa e dialettica, ma anche di quella più elementare che è rappresentato dalla scolastica.

Gioverà che questo libro dell'Antoni meditano coloro che hanno ora preso il vezzo di parlare della « provincialità della filosofia italiana » al paragone del buon gusto cittadino o mondiale che essi, a quanto sembra, ritrovano nei libri tedeschi o di altra lingua straniera, continuando un atteggiamento del tempo in cui s'impiantarono le università della nuova Italia e che aveva allora le sue ragioni. Che si cerchino e leggano i libri stranieri, sta benissimo; ma bisogna altresì sapere intendere e giudicarli e metterli al loro posto per trarne buon pro, come ha fatto l'Antoni.

B. C.